



CENTRO EDITORIALE DEONIANO

DIBATTITO

In Europa, soprattutto orientale, c'è un abisso tra la reale presenza ebraica e la percezione diffusa. Che genera un'ostilità minacciosa, nonostante la linea filoisraeliana dei governi

I paradossi dell'antisemitismo

PAOLO SORBI

In un recente sondaggio commissionato dall'emittente Cnn alla società Comres, fine ottobre 2018, sull'antisemitismo oggi in Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Polonia, Ungheria e Svezia, con un campione europeo di 7.082 soggetti, stratificato per territori, livelli scolastici, origine di genere, status professionali, risulta che un europeo su quattro percepisce troppa influenza ebraica nei differenti teatri di guerra o di conflitti a livello globale. Uno su cinque ritiene che gli ebrei abbiano grande influenza nei controlli sui partiti politici. Molti, in questa ricerca europea, sostengono di non aver mai conosciuto ebrei. Qui un fenomeno inedito: un'alta percentuale di polacchi sono consapevoli della piccola presenza ebraica nel loro Paese, ma la pura percezione, nelle risposte dei campioni somministrati, registra una presenza di oltre il 20% sulla complessiva popolazione polacca. Così anche in Ungheria si ritiene il 20% degli ebrei costituenti una religione nel mondo.

La realtà è molto differente e stando al centro di ricerca Comres solo lo 0,2% nel mondo è di religione ebraica. Sono dati che vengono classificati come "antisemiti" senza gli ebrei".

Questi dati aprono una riflessione attorno ad uno strano paradosso che sta estendendosi in molti Paesi europei: c'è cioè da una certa decina d'anni in qua, specialmente nel centro Europa, tra Polonia, Ucraina e Ungheria (ma la questione va ben oltre, territorialmente parlando) cresce un'ostilità antisemita negli stessi circoli politici e aree di opinione pubblica dove si esprime un filo-israelismo che si paradossalmente dà i soggetti che lo esprimono. Come è potuto succedere che in élite e basti sociali storicamente antigiudaiche da secoli, senza revisioni storiche autocratiche e collettive, stia ricrescendo, nell'assordante silenzio dell'opinione pubblica liberale e moderata, un infingardo antisemitismo sotto la maschera dell'attacco al "mito" dell'omnipotente George Soros, finanziere di origine ebraica, oramai conosciuto come "ideale" di quel che "filia" verso tutte le immigrazioni possibili ed immaginabili? Oltre che nune tutelare delle cosiddette speculazioni finanziarie globali. Il tutto con un

il solito complottismo rifacentesi ai libelli pubblicati a fine Ottocento, di marca russo-ungara, dei chiamati "Savi di Sion" che tanto contribuirono alla ripresa popolare dell'antisemitismo, nel secolo passato, non più di marca teologica, ma biologica e pagano. Bisogna ricercare le radici di questi fenomeni verso l'inizio degli anni 2000 quando uscì in Polonia il libro dello storico polacco Jan T. Gross: *Vicini: 10 luglio 1941, un massacro di ebrei in Polonia*. Gross vi descrive come nel luglio 1941 in numerosi villaggi contadini della zona di Jedwabne avvennero pogrom e massacri da parte dei contadini polacchi verso i loro vicini ebrei. Senza alcun ordine dell'esercito tedesco, ma come forma di vendetta e paura. Vendetta per il cosiddetto "filosovietismo" di semplici contadini ebrei di nazionalità polacca, paura da compensare attraverso il sacrificio del cosiddetto "capro espiatorio" giudaico che sarebbe da millenni sempre stato anticristiano. Il dibattito sul libro di Gross ha aperto in Polonia, negli ultimi venti anni, attraverso documenti prima celati o dimenticati, una revisione dell'intera storia contemporanea di quella nazione aprendo riflessioni che ancora continuano.

In Ungheria, ancora oggi in vecchi quartieri di Budapest si possono notare realtà culturali di nutrite famiglie di ebrei ortodossi muovendosi a fianco di tanti e tanti ragazzi che escono dalle discoteche o entrano nei negozi di quegli antichi quartieri dove nacque Theodor Herzl, fondatore del sionismo moderno. In questa situazione che ispirò tutta la complessiva vicenda storica dello stato di Israele. I dati della ricerca Comres mostrano che il 30% dell'elettorato ungherese, sia conservatore che socialista, coltiva profondi pregiudizi antisemiti. A precludere la comunità ebraica di Budapest è la crescita elettorale di Jobbik, il partito di destra estrema che conta il 24% del consenso nazionale, che appoggia il cosiddetto Centro sociale del presidente del Consiglio Orbán e che ha proposto quest'anno la schedatura di tutti gli ebrei presenti nelle istituzioni ungheresi per difendere la nazione da «potenze imperialiste straniere come lo stato di Israele». Per ora tutto ciò non si è tradotto in aggressioni fisiche o in problemi di ordine pubblico. In questa situazione come si comporta il presidente Orbán? Secondo gli esponenti della comunità ebraica di Budapest cerca di aiutarli, ma al tempo stesso, si fa notare, che il pre-



Piccoli romeni degli anni 30 nel documentario "Nazione morta" di Radu Jude

sidente stesso sta rivalutando pubblicamente con convegni culturali, politici e scrittori antisemiti.

In questi anni, davanti ai nostri occhi, sta realizzandosi un paradosso "pellegrinaggio" di capi di stato centro europei che vanno in Israele, visitano compunti il grande museo memoriale dello Yad Vashem sullo sterminio generalizzato antisemita da parte dei nazisti e fascisti di tutta Europa durante la seconda guerra mondiale. Poi grandi dichiarazioni di filoisraelismo e di feroce antisemitismo che, invece, ampie aree di opinione pubblica israeliana, trasversali come collocazione politica, non hanno mai richiesto, né amano sentirsi dire da rappresentanti centroeuropei. Basta leggere alcune recenti, lucide, riflessioni del grande scrittore Amos Oz, tra i primi a rendersi conto di certe false amicizie verso il suo Paese.

Queste recenti ricerche ci aiutano a comprendere come, dentro il fallimento di politiche di austerità globale che propongono stili di vita senza valori, le dinamiche della paura e della conseguente ricerca del colpevole - l'antico capro espiatorio di cui René Girard ci ha edotti dell'estrema attualità in formidabili saggi antropologici sulle cose nascoste sin dall'inizio dei tempi - queste dinamiche di panico hanno mostrato di essere, e può essere élite reazionario-populiste, pane per i loro denti. Questi gestori delle paure sono cresciuti all'ombra delle crisi sudette, trovando nelle masse europee, stordite da insulse politiche progressiste, consensi diffusi e, in penso, sempre

più stabili almeno sul breve-medio periodo. Gli attuali dirigenti israeliani sono imbarazzati, perché sanno benissimo quali profonde ambiguità covano ancora in larghi strati popolari sui temi del Medio Oriente, tra Polonia e Russia, tra Grecia e Turchia, in Francia, ma anche da noi. Con il vero e proprio trucco di essere con Israele, molte di quelle élite governative appaiono agli occhi della popolazione israeliana, a lungo isolata a livello internazionale, un'occasione da non perdere.

Il settarismo neo-antisemita delle sinistre internazionali accresce questo paradosso internazionale. Le sinistre hanno fatto finta di non capire come il sionismo sia la contemporanea identità laico-politica dell'unica storia delle popolazioni ebraiche uscite dalla loro millenaria derelizione nei territori europei, proprio attraverso il risorgimento patriottico ebraico ad inizi Novocento con Theodor Herzl e Vladimir Zabolotinskij. Certo sarebbe necessaria maggiore prudenza da parte del governo israeliano, ma così forte è questa ventata emozionale degli ex-razzisti (diciamo così) che sembra quasi una sbornia di alleanze insperate provenienti da quelle lande drammatiche dal Centro Europa verso lo Stato degli ebrei.

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

Memoria, appuntamenti al Meis

Tanti appuntamenti al Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara per la Giornata della Memoria. Domani alle 10 "1938. Storia, racconto, memoria", presentazione del libro di Simon Lewis Hillsum; alle 16 "Etty Hillesum, Osare Dio", Alessandro Barban e Antonio Carlo Dall'Acqua parlano della spiritualità della Hillesum; alle 21 "A 80 anni dalle leggi razziali. Vita e musiche del maestro Vito Venezianni", letture e concerto al ridotto del Teatro Comunale.



"Nazione morta" narra l'antisemitismo in Romania

«La discriminazione intacca tutto il nostro discorso comune»

BRUNO KARSENTI

Ogni discorso sugli ebrei, da una quindicina d'anni a questa parte, è preso in una morsa che si stringe ogni giorno un po' di più e che fa sospettare che il topos classico della questione ebraica presto non sarà più del tutto disponibile per gli europei. Il fatto è che l'antisemitismo, in Europa, non solamente non è scomparso, ma ha trovato nuove vie per espandersi e prosperare. Emergono altre violenze, in particolare sotto forma di attentati che toccano indistintamente la popolazione degli Stati, e nei quali il bersaglio ebraico viene a collocarsi al fianco di altri bersagli: allo stesso modo esistono ulteriori discriminazioni nei confronti di altre categorie. L'antisemitismo contemporaneo ha ben più a che vedere con la persecuzione che con la discriminazione. È importante che una distinzione sia fatta in modo chiaro. Evocando l'antisemitismo, non è utile entrare nell'ambito di considerazioni sulla misura del male e sulla sua gradazione di intensità. È molto più importante sottolineare che il fatto si accompagna invariabilmente alla sua negazione. L'antisemitismo cresce, ma, nella misura in cui cresce, il fatto che cresce non può essere denunciato senza che vengano aggiunte nuove e clamorose restrizioni e relativizzazioni. E senza che si apra una serie di controversie nelle quali si fanno necessariamente entrare altri mali, come se la comparazione valesse la relativizzazione. È a questo livello che il filo-

sofo e il sociologo devono collocarsi: in Europa vi è oggi una violenza antisemita specifica, per certi aspetti inaudita - quale altra comunità vede i propri bambini correre il rischio di essere uccisi a bracciapolo perché ebrei? - ed è una violenza che, oltre alle vittime che provoca, oltre alla sofferenza che causa nei suoi bersagli e all'instaurazione che genera, tocca un punto fondamentale del nostro discorso comune.

In un tale clima, che riguarda allo stesso modo gli atti e i discorsi, non ci si può sorprendere se gli ebrei, almeno da quindici anni, lentamente ma in modo costante abbandonano l'Europa. Di questo doppio fatto, violenza e partenza, ritengo che ogni cittadino europeo, per poco che sia sincero sulla propria esperienza attuale e che sia cosciente della propria storia culturale, debba sentire il carattere problematico. Così come debba risentire della difficoltà che ha nel parlare liberamente. Urgenza, allora, è quella di costringere la riflessione a prendere il sopravvento e renderla più forte delle nostre resistenze sul piano dell'opinione. Occorre apprendere di nuovo a parlare dell'emancipazione in Europa e sforzarsi di comprendere che cosa abbia bloccato il suo impulso, al punto che non siamo più capaci di vedere la singolarità di ciò che ha insegnato il suo più eminente «caso esemplare». Con la ripresa della questione ebraica, è un programma attuale della filosofia politica che è all'ordine del giorno e che è richiesto dalla nostra situazione pratica e intellettuale.

ANTICIPAZIONE

Per il sociologo francese Karsenti «Occorre parlare dell'emancipazione in Europa e comprendere cosa abbia bloccato il suo impulso»

cosa abbia bloccato il suo impulso, al punto che non siamo più capaci di vedere la singolarità di ciò che ha insegnato il suo più eminente «caso esemplare». Con la ripresa della questione ebraica, è un programma attuale della filosofia politica che è all'ordine del giorno e che è richiesto dalla nostra situazione pratica e intellettuale.

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

Perché gli ebrei lasciano l'Europa

Anticipiamo a lato la conclusione del saggio di Bruno Karsenti *L'ebreo emancipato. Attualità dell'antisemitismo in Europa* appena tradotto da Edb (pagine 56, euro 7,00). Karsenti è *directeur d'études* all'*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales* di Parigi, di cui è vicepresidente. Membro del comitato di redazione di *Archives de Philosophie*, ha dedicato le sue ricerche alla tradizione sociologica e antropologica e al loro rapporto con il pensiero politico.

Milano, il Cmc ricorda Appelfeld

Domani alle 18.15 il Centro culturale di Milano ricorda Ahron Appelfeld. Eraldo Affinati, Luca Doninelli e Alain Elkann rileggeranno tre scritti chiave di Appelfeld. Inoltre, verrà proiettata un'intervista ad Appelfeld da Camillo Fornasieri, direttore del Cmc.